

Anno Accademico 2010-2011

LETTERATURA ITALIANA, LETTERATURE EUROPEE (I)

9 giugno 2011

LEONARDO MANIGRASSO

Il '900. Strategie di poeti che traducono poeti

Un secolo (e quale) nel titolo pare inscrivere l'intervento seminariale nell'ambito dell'impossibilità, se non addirittura – e, forse, peggio – consegnarlo al campo dei tentativi velleitari: eppure, dopo il punto, l'affacciarsi di una metafora “militare” traccia il percorso e i movimenti di una tattica, le “strategie”, appunto, che la declinazione ineludibilmente plurale invia, lungo direzioni molteplici e ramificate, a costituire in mappa una nervatura non incerta di trame e di vie. Doveroso correggere, allora, quell'iniziale *horror vacui*, memori, tra l'altro, del prezioso insegnamento che già nel 1978 Pier Vincenzo Mengaldo proponeva all'atto di introdurre la sua antologia novecentesca e secondo cui «sulla poesia italiana contemporanea s'impara, assai più che da tanti ambiziosi panorami globali, da ricerche apparentemente decentrate che percorrono per esempi e campioni l'intero territorio a partire da ipotesi di lavoro circoscritte ma precise, e in base a queste fanno via via emergere e contrastare episodi, personalità, testi»;¹ e così, decisa l'opzione del *particolare*, o dei *dettagli*, non per questo si depone il desiderio dell'*universale*, convinti, anzi, che l'auspicato accesso al secondo si schiuda soltanto battendo la strada dei primi.

Introdotta dal prof. Ramat, sotto la cui guida si accinge a concludere la preparazione della propria tesi di dottorato, Leonardo Manigrasso ha offerto della tesi stessa un saggio tanto obbligatoriamente breve quanto d'altra parte profondo e denso, e imperniato, per l'occasione, su tre testi d'area francese – di Éluard, Michaux e Frénaud – e alcune traduzioni d'autore a essi riferite: e si potrebbe dire, forse, che il metodo di lavoro comporti l'individuazione, nel testo-madre, di una sorta di δέσις cui segue più d'una semplice λύσις, laddove il mini-*corpus* di componimenti, fra *traducendo* e *traducenti*, diviene *nodo* e presto *snodo* di soluzioni poetiche diverse; ulteriore delimitazione di campo preliminare, in anticipo sul momento centrale riservato a un *close reading* davvero meticoloso, il ritaglio dell'area cronologica presa in esame, ed estesa, quest'ultima, dagli anni Trenta e Quaranta del tradurre ermetico al tradurre, e dunque agli anni, della generazione immediatamente successiva.

Si parte così dall'Éluard di *Ta chevelure...*, lirica che, pur se non emblematicamente indicativa in termini di poetica surrealista, offre però un'occasione privilegiata di confronto e lettura

¹ P. V., MENGALDO, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 1978, XIII-LXXVII: XIX.

contrastiva, ipotesto per tre rotte ipertestuali in cui, sotto l'inevitabile e scontato segno dell'«infedeltà»,² lo studioso rinviene poi l'emergere della marca di una scelta; e se, come scriveva Genette sulla base della convinzione che vi sia una certa insopprimibile solidarietà di *suono* e *senso*, «la cosa più saggia, per il traduttore, sarebbe probabilmente ammettere che può fare solo un cattivo lavoro, e sforzarsi tuttavia di farlo nel migliore dei modi – il che spesso significa fare *altro*»,³ nell'*altro* del tradurre “bene” verrà a trovar misura, rivelandosi nella *quantità* e nella *qualità* della distanza dallo *stesso* della fonte comune, l'attività del traduttore. Pratica determinante e tappa necessaria di un tirocinio poetico, la traduzione ermetica – qui rappresentata dalle versioni di Bigongiari e Traverso – è il luogo in cui un codice tendente a una sempre più raffinata e perfetta impersonalità viene a maturare e a farsi omogeneo: nel lavoro di Bigongiari e Traverso, allora, è possibile rinvenire il sovrapporsi dello stile di una κοινή al testo originale e, di conseguenza, lo svolgersi di un processo volto all'assimilazione, di una dinamica in grado di ascrivere la *parole* ricevuta alla *langue* ricevente. Non sarà un caso, a titolo d'esempio, il verificarsi di una certa incidenza di un campo semantico, validato da una forte tradizione letteraria, stilnovistica e petrarchesca, proprio dell'ermetismo stesso (“raggi” per *reflets*, interpreta Traverso) oppure, e ancor più significativamente, la soppressione cui finisce per andare incontro l'elemento della temporalità in entrambi i poeti-traduttori in questione, sulla base di una diffusa aspirazione a porsi fuori da ogni definita *cronotopia* (e basti la resa di una frase come *Ma mémoire / Est encore obscurcie de t'avoir vu venir / Et partir*, in cui, tanto ne “La mia memoria / è ancora oscurata a vederti venire / e partire” di Traverso quanto, e più, ne “La mia memoria / Ancora il tuo venire e l'andarsene l'oscurano” di Bigongiari, il dato temporale dilegua). E non può sorprendere, così, come tale vocazione astrattiva, cardine dell'impegno ermetico, costituisca poi un bersaglio, e tra i principali, del lavoro di un Fortini, a conferma di un carattere ideologico incluso nell'attività sempre ermeneutica del tradurre: sarà sufficiente, quindi, constatare quanto la versione del poeta-critico marxista del segmento appena citato (“La memoria / M'è oscurata ancora d'averti vista giungere / E sparire”), si sforzi, restituendo l'originario movimento di temporizzazione, di ricollocare all'interno della storia ciò che dalla storia stessa era stato tolto.

Da Éluard a Michaux, dal tempo allo spazio: per la via, stavolta, delle due versioni di Luzi ed Erba, cronologicamente prossime, si assiste ancora alla revoca della profondità – ora spaziale – cui la traduzione ermetica mira. “La cordillera de los Andes”, diario poetico di un viaggio che Michaux ebbe a compiere alla fine degli anni Venti, viene letta e riscritta da Luzi in modo che *qui* e *altrove*, equivalendosi, coincidano; curioso notare, indica Manigrasso, come la variante di Erba, pur

² G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997, p. 248.

³ Ivi, p. 251.

caratterizzata invece da una differenza tra *qui* e *altrove* tale da ricondurre il secondo termine entro la categoria della virtualità, approdi poi a esiti simili di «ontologia negativa».

Da ultimo, a testimonianza di un mutato carattere del tradurre (mutato, s'intende, rispetto alla traduzione «accaparrante», così la definisce il Relatore, degli ermetici), si giunge a Frénaud e alla sua *Les canaux de Milan* accompagnata dalle due traduzioni del testo a firma di Caproni e, nuovamente, di Erba: nello svanire di coordinate geografiche precise della versione di quest'ultimo – cade addirittura il nome proprio *Milan*, che resta, per così dire, «impli-citato» soltanto dal permanere di “*Naviglio grande*” – e in altri forti interventi sulla lettera del testo (rilevati per contrasto sulla traduzione caproniana), come l'argine imposto all'irregolarità metrica dell'originale o la trama allitterante ri-creata in una pressoché totale indipendenza dal francese, si delinea la fisionomia di una traduzione oramai marcatamente “egoistica”, che, se produce ancora un “addomesticamento” del testo, agisce però in nome di uno stile personale e non più di un codice comune. Dalla “riduzione al noto” operata secondo le regole di un “Super-Io”, insomma, a quella tutta giocata nelle logiche meno regolamentabili dell' “Es”: una suggestione teorica di matrice freudiana potenzialmente feconda, che ci si augura possa conoscere, oltre i necessari limiti del presente intervento, momenti di ulteriore articolazione.

Corrado Confalonieri